



## Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

### *Nella comunione me stesso (seconda meditazione)*

Mi è stata affidata questa seconda meditazione che ha lo scopo di restringere un po' il campo, rispetto alla prima che avete già ascoltato, fissando l'obiettivo sulla dimensione più personale della vocazione. Questo tragitto dall'infinitamente grande (il progetto di Dio, la storia della salvezza) all'infinitamente piccolo (i miei sogni, la mia storia) è il movimento invisibile che anima ogni storia di vocazione.

Vorrei fare con voi un breve viaggio nella Scrittura per cogliere qualche indicazione utile a riconoscere i segni di una interpellanza nascosta tra le pieghe della vita quotidiana e nei recessi più profondi del nostro cuore.

Mi rivolgo alla Parola di Dio contenuta nelle Scritture perché la lettura meditata della Parola è la fatica quotidiana del monaco dalla quale io stessa imparo ogni giorno di più a trarre ciò che è necessario per vivere, quasi il pane quotidiano. A voi chiedo di essere disponibili ad "ascoltare e credere", come ha scritto una monaca prendendo ad esempio la fede di S. Giuseppe: *Anche a noi nelle nostre notti è chiesto di ascoltare e credere. Ascoltare le folli parole delle scritture e credere all'incredibile fa sì che si crei nelle nostre povere vite uno spazio per l'azione di Dio. Perché la storia della salvezza si è sempre fatta strada attraverso storie umane, storie lacerate che chiedevano salvezza*" (Sorelle di Bose a commento di Mt 1,18-24 in "Donne, Chiesa, mondo". Dicembre 2016).

*Anche a noi nelle nostre notti:* mi piace pensare al tempo che state vivendo, quello della giovinezza, come a una notte, non perché in esso vi sia qualcosa di oscuro, di angoscioso o di pericoloso, certo nella Bibbia la notte è anche questo e la giovinezza può essere abitata, a volte, dalla sofferenza, ma la notte nella Scrittura, come nella vita, è il tempo dell'attesa, un tempo di passaggio da un giorno all'altro, è anche il tempo in cui Dio è all'opera e l'uomo sospende l'opera per riposare o per contemplare. Nella tradizione ebraica la notte è il tempo dello studio della Torah, della legge di Dio, non per niente Nicodemo, penso che abbiate in mente questo personaggio del vangelo di Giovanni – potete leggere di lui in Gv 3, 1-21– va da Gesù di notte, non solo per paura, Nicodemo era un capo dei Giudei che mal sopportavano Gesù, ma perché riconosce in lui un Maestro, un esperto delle cose di Dio e vuole interrogarlo, vuole "studiare" questo Gesù.

Ancora, per il popolo di Israele l'arco temporale di una giornata inizia alla sera– per noi la sera conclude il giorno– dunque quelle della notte sono le prime ore del giorno

(la nostra liturgia ambrosiana ha assunto dall'antico Israele questo modo di computare il tempo, sapete bene che, ad esempio, la domenica, il giorno per eccellenza, ha inizio al sabato sera quando con la liturgia vigiliare facciamo il nostro ingresso nel giorno del Signore), pensate al racconto della creazione nel primo capitolo della Genesi dove la successione dei giorni è scandita dal ritornello *e fu sera e fu mattina* (Gen 1,3).

Ho fatto questa digressione sulla notte perché mi sembra che possa trasmetterci un chiaro messaggio che esprimerei con alcune domande:

So vedere nelle mie notti l'inizio del giorno? So pensare a questo tempo della mia giovinezza con la sua fatica, il suo disorientamento, i suoi timori, la solitudine che spesso l'accompagna come al tempo opportuno per cercare Gesù là dove si trova: nella Parola di Dio custodita nelle Scritture e nella comunione con quanti lo cercano con cuore sincero che è la Chiesa? So vivere questo mio tempo come un tempo di riposo pensoso? E so credere che Dio mi pensa, mi sogna ed io sono continuamente "l'opera delle sue mani"?

So che queste non sono per voi domande inedite, sicuramente tanti di voi ci stanno lavorando da tempo, ma le facciamo risuonare qui, in un contesto di Esercizi in cui lo Spirito di Dio è all'opera in modo più efficace e non mancherà di dare qualche risposta.

Riprendo il filo del discorso. Dicevamo : *nella notte ascoltare le folli parole delle Scritture*. Le Scritture sono come un *mare spazioso e vasto*, in esse anche noi che abitiamo in clausura facciamo esperienza dell'ampiezza, dello spazio illimitato, di un cammino mai concluso, ma per addentrarci in questo mare aperto dobbiamo cercare un accesso, *una porta stretta*, potremmo dire che ci costringa a cambiare un po' le nostre posture, che ci chiede di abbassarci, di sederci per ascoltare, non so se avete mai fatto caso che nei vangeli quando Gesù deve pronunciare un discorso importante, l'evangelista annota *Gesù messosi a sedere* (ad es. Mt 5,1), è la posizione tipica del maestro che insegna e per ascoltare le sue parole e incontrare il suo sguardo anche noi dobbiamo sedere, che è un modo per dire farsi piccoli, e come bambini pendere dalle sue labbra.

Come porta d'accesso alla Parola di Dio per voi oggi ho scelto un'espressione del brano che vi sta accompagnando in questi giorni e che mi ha particolarmente colpito.

Leggo il contesto: At 1,15-17. Ad attrarre la mia attenzione è stato il versetto 17: *Egli (Giuda) era stato annoverato tra noi e ricevette la sorte di questo ministero*. La parola greca che traduciamo con ministero è *diakonìa*, una parola cara al libro degli Atti nel quale si descrive la vita delle prime comunità cristiane in cui il servizio reciproco e il servizio ai più deboli della comunità (il servizio delle mense e il soccorso alle vedove sono all'origine dell'istituzione dei Diaconi) sono il segno visibile della vita nuova sgorgata dalla Pasqua del Signore. Dunque all'origine della travagliata vicenda di Giuda c'è una chiamata al servizio e una chiamata alla comunione con altri: *Egli era stato annoverato tra noi*. Vi invito ora a non pensare all'esito drammatico della storia di Giuda, ma andiamo insieme a vedere la bellezza di quell'inizio.

Leggiamo nel Vangelo di Luca la chiamata dei dodici: Lc 6, 12-16.

La lettura del testo già ci offre una sorpresa: c'è una notte e c'è un mattino. Abbiamo

visto all'inizio come questa alternanza temporale può dirci qualcosa di significativo, ora essa ci rivela qualcosa che riguarda Gesù stesso, la sua relazione con il Padre e la sua relazione con i discepoli. La nostra personale vocazione è intimamente connessa con questo mistero di comunione che lega Gesù al Padre ed è comunicato a noi, suoi discepoli, dove comunicato non significa semplicemente che ci viene "detto", ma che noi, come Gesù, possiamo dimorare presso il Padre con tutto il nostro essere, "spirito, anima e corpo" direbbe San Paolo (*I Ts* 5, 23) sentendone tutto l'amore e la tenerezza.

Cerchiamo di capire meglio. Partiamo dal v. 12: *In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio.* Quest'ultima espressione è resa nell'originale greco con un verbo che significa "pernottare" cui segue un complemento di luogo, letteralmente il v. 12 suona così: *egli se ne andò sul monte a pregare e pernottava nella preghiera a Dio.*

Nell'uso comune la parola pernottare significa passare la notte in una stanza d'albergo e penso che a questo punto abbiate già capito cosa voglio dire.

Gesù trascorse quella notte all'aperto, senza ripari, senza luce, senza calore e senza i suoi discepoli, ma trovò albergo, cioè trovò riparo, luce, calore e consolazione nella preghiera al Padre. Gesù volle vivere da povero la sua vita terrena, sin dall'inizio la sua fu una vita fragile, precaria, potremmo dire: la mangiatoia di Betlemme, perché *non c'era posto per loro nell'albergo* (*Lc* 2,7) e poi la fuga in Egitto, e trent'anni di vita in periferia a Nazaret, *da cui non poteva venire nulla di buono*, come spesso si dice delle periferie. Questa povertà che Gesù condivide con gli uomini e le donne di tutti i tempi e di tanti luoghi trova rifugio e sostegno nella *tenerezza misericordiosa*, come cantiamo tutte le mattine con le parole di Zaccaria, del Padre. La preghiera di Gesù e poi tutti i suoi gesti, le sue parole e in fine il suo silenzioso abbandono sulla croce sono state una manifestazione della sua personale esperienza della tenerezza del Padre suo.

Ma è tempo ora di uscire insieme a Gesù da questa notte di intimità, perché si fa giorno e se la notte è il tempo del riposo dell'uomo e della laboriosità di Dio, quando *sorge il sole l'uomo esce al suo lavoro, per la sua fatica fino a sera*, dice il *Sal* 104.

Siamo al v 13: *Quando fu giorno, chiamò a sé (convocò) i suoi discepoli.*

Gesù è ancora sul monte, solo dopo la chiamata dei dodici si dice che scese, è da lì che chiama i discepoli, tutti quelli che erano con lui e li chiama ad entrare in quel luogo di intimità con il Padre, ad entrare nel suo dialogo con lui, nella sua preghiera, li fa partecipi della sua stessa vocazione. Gesù stesso era salito sul monte in risposta ad una chiamata, Luca non lo dice espressamente, ma dicendo che *salì sul monte*, richiama ai suoi ascoltatori che ben la conoscevano la figura di Mosè che ricevette l'invito da Dio a salire sul monte: *Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte* (*Es* 19,3) e lì sul monte ricevette le parole dell'alleanza. Tutta la vita di Gesù è una risposta ad una chiamata ed egli vuole che i suoi entrino in questo dinamismo, dunque li chiama a salire.

Con poche parole il vangelo descrive la fase più faticosa della storia di una vocazione: Gesù non va a prendere i discepoli per aiutarli ad arrampicarsi verso la cima, vedremo che poi scenderà con loro, ma per il momento li *con-voca*, offre loro solo una

voce che chiama e chiama con forza. Quel mattino, come ogni mattino che stabilisce un nuovo inizio nella nostra esistenza, la voce familiare del Maestro aveva qualcosa di solenne, di irresistibile e il suo era un invito a compiere la fatica di salire che potremmo intendere anche come la fatica di alzarsi da una pianura che, più che pianeggiante, è appiattita, senza orizzonte e senza panorami da contemplare.

C'è un brano del vangelo di Marco, molto noto, in cui mi sembra di intravedere la stessa dinamica ed è la resurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,21-24.35-43). Non intendo soffermarmi su questo brano, lo accenno brevemente per favi notare un particolare.

La vicenda la conoscete; uno dei capi della Sinagoga, Giairo, raggiunge Gesù e lo supplica di andare a imporre le mani alla sua figlioletta che sta morendo, Gesù e i suoi si dirigono verso la casa, ma vengono fermati da una donna ammalata che per essere guarita tocca il lembo del mantello di Gesù. Quando il gruppo arriva la bimba è già morta, ma Gesù dopo aver rassicurato tutti entra nella casa –è bello vedere Gesù che alberga nel Padre ed entra nella casa degli uomini, nello spazio dei loro affetti e del loro dolore–, si avvicina alla ragazzina, le prende la mano con un gesto di infinita dolcezza e le dice: *Talità Kum, fanciulla io ti dico alzati*.

Questa parola: alzati, nella lingua ebraica ha un valore quasi onomatopeico, che imita il fragore di un tuono *Kum!* È una parola che ha una lunga eco nella scrittura, la troviamo nel libro di Giona: *Fu rivolta a Giona questa parola del Signore: Alzati va a Ninive la Grande città (Gen 1,1-2)*, ma anche nel Cantico dei cantici dove si racconta il folle amore di dio per la sua creatura: *Alzati amica mia, mia bella e vieni, presto (Ct 2, 10;13)*. Ecco questa è la voce di Dio che *tuona sulle acque*, come dice il Sal 29, la sua voce è forza dolcissima che ci fa rialzare e squarciando la nostra sordità, come direbbe Sant'Agostino, ci rimette in cammino.

Andiamo a recuperare i nostri discepoli che ormai sono arrivati in cima al monte e ora stanno davanti a Gesù che è sempre rivolto verso il Padre. È in questo intreccio di sguardi che si fa largo la vocazione personale dei dodici, chiamati ad uno ad uno, con il proprio nome, conosciuti dal Signore nelle loro caratteristiche più proprie come ad esempio la parentela. Andrea fratello di Simone, Giacomo figlio di Alfeo, ma anche Bartolomeo che non ha un nome proprio, ma è identificato dall'esser figlio (*bar*) di Tolomeo. Non si tratta di indicazioni puramente anagrafiche, ma sono il segno che Dio sceglie e chiama a partire dal tessuto reale di una vita fatta di legami, di temperamenti, di scelte già operate (Simone soprannominato *zelota*, dice qualcosa delle sue scelte politiche), o di circostanze non scelte, ma che ci determinano profondamente; nessuno di noi ha scelto di chi essere figlio, ma i legami famigliari sono parte della nostra identità. La chiamata di Gesù si inserisce precisamente qui, per portare oltre, per portare dove è Lui, per diventare, nella comunione con Lui, figli del Padre, fratelli e sorelle di tutti, "zeloti" del Regno dei cieli, questa è la *diakonia* degli apostoli.

A questo punto, e ci avviamo verso la conclusione, nella narrazione lucana avviene qualcosa di bellissimo, c'è un cambiamento di prospettiva: sul monte Gesù e i discepoli stavano l'uno davanti agli altri, si guardavano negli occhi e questo guardarsi era comprendersi, conoscersi, amarsi, ora invece Gesù scende con loro, Lui davanti e lo-

ro dietro, non si guardano più, ma guardano tutti nella stessa direzione. I discepoli assumono il punto di vista del Maestro, vedono ciò che vede Lui: *una folla immensa in un luogo pianeggiante*. Non è più il luogo appiattito da cui erano partiti, senza orizzonti, né panorami, ma lo spazio aperto e vasto della missione dove l'umanità attende Gesù e i suoi con lui, perché ha bisogno di una parola di salvezza e di un gesto di prossimità che guarisce.

Concludo semplicemente rivolgendovi una domanda: rispetto al cammino tracciato a che punto mi trovo: nella "bassa appiattita", nella dura rampicata, sulla cima mozzafiato con Gesù, il Padre e gli altri discepoli, in discesa pieno di trepidazione per ciò che comincio a vedere o già in mezzo alla folla con il cuore lieto solo di servire?

A tutti voi, ma soprattutto a chi tra voi è più in difficoltà circa la propria vocazione e si sente un po' al buio, rivolgo queste parole del poeta inglese J. Milton scritte quando, divenuto cieco, soffriva di non poter servire il Signore come avrebbe voluto :

*Dio non ha bisogno né del lavoro dell'uomo,  
né dei suoi doni,  
chi meglio sopporta il suo mite giogo, quegli meglio lo serve,  
il suo stato è regale:  
migliaia al suo comando si affrettano  
e senza riposo percorrono terra e oceano,  
ma lo servono anche coloro che solo  
gli stanno vicino e attendono.*

(J. Milton, Sonetto XVII, *On His Blindness*)

Romite dell'Ordine di Sant' Ambrogio ad Nemus